

Il libro del polacco Marius Szczygiel "Gottland" e la storia del marchio cecoslovacco

BATA, IL RE DELLE SCARPE E IL VECCHIO COMUNISMO

IRENE BIGNARDI

C è un territorio intermedio tra la realtà e la fantasia, tra cronaca e invenzione, che hanno occupato gloriosamente, e in maniere molto diverse, scrittori come Osvaldo Soriano e Bruce Chatwin, Tiziano Terzani e Ryszard Kapuscinski.

Ai personaggi amati e rimpianti citati qui sopra bisogna aggiungere adesso Marius Szczygiel, nome difficile da pronunciare (gli amici polonisti suggeriscono qualcosa come «shtigeu»); polacco, nato nel 1966 e pluripremiato, come ci dice la quarta di copertina del suo bellissimo libro edito da **Nottetempo**, *Gottland* (pagg. 314, euro 19,00).

Gottland è un viaggio emozionante, tragicamente divertente, assurdo, nella storia ceca del ventesimo secolo e in questo inizio del ventunesimo. Se Osvaldo Soriano nella sua raccolta *La febbre dell'oro* ci raccontava, tra altre storie sorprendenti, quella degli inimmaginabili successi e poi dei disastri dello svizzero e successivamente americano Johan Sutter, il protagonista della corsa all'oro, Marius Szczygiel, nel capitolo *Non*

un passo senza Bata, fa la cronaca di come si sia sviluppato un impero industriale dalle vicende romanzesche che si intrecciano alla storia della Cecoslovacchia del ventesimo secolo — quello di Tomas Bata, figlio di un piccolo calzolaio, diventato il più grande industriale della scarpa di tutto il mondo occidentale.

Punto di partenza: la mancanza di pelli. Idea rivoluzionaria: fare le scarpe, belle, di tela, «il più grande successo del secolo».

Prepotenza, utopia, fantasia, egoismo, generosità, rigore maniacale per sé e per gli altri si intrecciano in una storia tragicomica. Bata, in quella che diventa la capitale mondiale della scarpa, Zlín (e che a suo tempo sarà chiamata Gottwaldov, dal nome del primo presidente comunista ceco, per poi ritornare nel 1990 ad essere Zlín), manda suo figlio a scuola a piedi nudi, perché non deve godere di privilegi. Si impone orari e disciplina ferrei. Si dedica totalmente alla sua impresa. Ma nei momenti di crisi abbassa con un gesto di imperio il salario degli operai del quaranta per cento. E, a onor del paradosso, quelli ci stanno e capiscono.

E, tanto per illustrare il diverso modo con cui le persone possono guardare il mondo, ecco i risultati di un'indagine

commissionata da Bata nel 1932 circa il potenziale mercato africano, come li riassumono due telegrammi stilati da due incaricati diversi. Il primo: «Qui nessuno porta scarpe. Non c'è mercato. Rientro a casa». L'altro: «Tutti girano scalzi. Mercato potenziale enorme, spedite scarpe al più presto». Fatto sta che tra guerre e rivoluzioni, sospetti di ogni tipo di collaborazionismo e risse ereditarie, prepotenze e generosità, il «batismo», incarnato dopo il padre dal figlio Tomik, diventa una filosofia e una gloria nazionale. E trionfa tutto.

Se i Bata escono da queste pagine come personaggi più grandi che in natura, è più grande di ogni fantasia il monumento a Stalin costruito a Praga dallo scultore Otakar Svek che «suo malgrado» ha vinto il concorso — un monumento che a tempo debito bisognerà abbattere, tra colpi di scena, sensi di colpa, e vicende politiche di tragica comicità. Comicità, perché si legge in queste pagine di un mondo ridicolo e assurdo. Ma tragica perché non sarà un caso se questo libro, Bata a parte, è un elenco di suicidi, di gesti disperati, di rifiuto di appartenere al mondo della Cecoslovacchia postbellica, di orrori del comunismo quotidiano.

Szczygiel scrive la sua storia parallela attraverso angolature strane e prospettive imprevedute, con una prosa asciutta che non spreca un aggettivo, con humour nero e con distacco da cronista (polacco, il che vorrà pur dire qualcosa). Racconta il dramma della sovietizzazione della Cecoslovacchia, le brutalità del regime, le viltà, le delazioni, una lunga serie di morti e di suicidi. Ma anche storie all'apparenza più leggere: quella della diva Lida Baarova, che fu invitata a prendere il tè da Hitler, che fece innamorare quell'inguaribile tombeur di Goebbels, che attraversò tutti i processi e i sospetti della denazificazione — e che ritroveremo, dopo anni difficilissimi, in un piccolo ruolo ne *I vitelloni*. Quella di Karel Gott (appunto, il nome che dà il titolo al libro), un incrocio tra Pavarotti e Elvis Presley, idolo canoro della folle, abilissimo a galleggiare sugli eventi. Ci racconta di Vera, la nipote di Kafka, che oppone un granitico silenzio alle infinite richieste di interviste e informazioni. O di Milena Jesenska, il grande amore dello scrittore, che intervista un contadino, alla vigilia della guerra, sugli umori antitedeschi — con la conclusione filosofica (del contadino) che « si muore una sola volta. E se muori un po' prima, resti semplicemente morto un po' più a lungo».

L'epopea di Tomas che da piccolo calzolaio diventa uno dei più grandi industriali d'Europa. Grazie a un'idea rivoluzionaria: in assenza di pelli, utilizzare la tela

IL LIBRO
"Gottland"
(Nottetempo,
19 euro). A
destra, un
murales con
Tomas Bata

